

LA DOMENICA | STORIE DEI QUARANTACINQUE GIORNI

# Mussolini carnevalizzato

## 11 agosto 1943: Mino Maccari inaugura al Cinquale la mostra «Dux»

di Franco Contorbia

Aperta da Mino Maccari nella casa del Cinquale (Marina di Montignoso) l'11 agosto 1943, la mostra «Dux» è forse l'episodio più eminente della straordinaria «carriera» del suo autore, collocata com'è in un punto cruciale della sua lunga esistenza (nato a Siena il 24 novembre 1898, Maccari è morto a Roma il 16 giugno 1989), a poco più di due settimane dalla seduta del Gran Consiglio del Fascio che aveva messo in minoranza Mussolini nella notte di domenica 25 luglio.

È superfluo ricordare che Maccari aveva partecipato alla marcia su Roma (suo era stato il leggendario slogan «O Roma o Orte») e nei quasi vent'anni di vita del periodico da lui fondato, «Il Selvaggio» (13 luglio 1924-15 giugno 1943), aveva condotto nei confronti del regime una strategia di fiancheggiamento sicuramente ortodossa nei suoi tratti di fondo eppure non priva di radicalizzazioni, contraddizioni, *arrière-pensées* e forzature parodiche tali da autorizzare il sospetto che il crollo del regime abbia funzionato da detonatore di un processo critico che, con largo anticipo sul 26 luglio, di Maccari aveva investito nel profondo destino e opere, opzioni politiche e paradigmi formali.

Lo testimonia, neanche tanto paradossalmente, un osservatore non simpatetico, anzi ostile a Maccari come Piero Calamandrei, antico oppositore del fascismo al quale le non comuni competenze giuridiche (era andato in cattedra a ventisei anni) non avevano impedito di collaborare con il guardasigilli fascista Dino Grandi (il congiurato *par excellence* nella notte del Gran Consiglio...) alla redazione del nuovo codice di procedura civile tra il 1939 e il 1942. Da qui un groviglio lacerante, d'ordine privato e pubblico, reduplicato dalla mancata partecipazione alla guerra partigiana che dopo la liberazione di Firenze Calamandrei avrebbe instancabilmente celebrato, che la storiografia postfascista di ispirazione principalmente azionista (Alessandro Galante Garrone) ha rimosso per quarant'anni e che una nuova generazione di storici del diritto (Franco Cipriani, Giancarlo Scarpari) e dell'età contemporanea (Sergio Luzzatto, Alessandro Casellato) ha investigato, se non sciolto, in modo finalmente impregiudicato.

A nord di Forte dei Marmi, tra i Ronchi, il Poveromo e il Cinquale, poche centinaia di metri separavano le ville di Roberto Longhi e di Calamandrei dalla villetta di Maccari. Attesa una simile contiguità, non sorprenderà che i nomi del primo e del terzo ricorrono con un significativo indice di frequenza (quattro occorrenze per Longhi tra il 13 luglio 1943 e il 15 agosto 1944, dodici per Maccari tra il 10 giugno 1940 e il 9 ottobre 1943) nei due tomi del *Diario* di Calamandrei che coprono gli anni 1939-1945 (1939-1941, 1942-1945) e che hanno visto la luce nel 1982, nel

1997 (l'una e l'altra volta presso La Nuova Italia, a cura di Giorgio Agosti, la seconda con una introduzione di Galante Garrone e saggi di Franco Calamandrei e Enzo Enriques Agnoletti) e nel 2015 (nelle Edizioni di Storia e Letteratura, con una introduzione di Mario Isnenghi; a pp. 591-593 del secondo di una essenziale, preziosa nota di Francesca Cenni sul manoscritto del *Diario*); il ripristino in quest'ultima edizione delle parti omesse nelle prime due ne legittima ovviamente l'impiego.

La non benevola disposizione di Calamandrei nei confronti di Maccari è riscontrabile ad apertura di pagina, e non esige l'esibizione dei dodici lacerti: bastano, e avanzano, le *tranches* del *Diario* relative alla mostra «Dux», integrabili magari da un *petit fait* (non così piccolo, per la verità) che Calamandrei e Roberto Longhi hanno raccontato, a tre e a nove anni di distanza, in modo non identico.

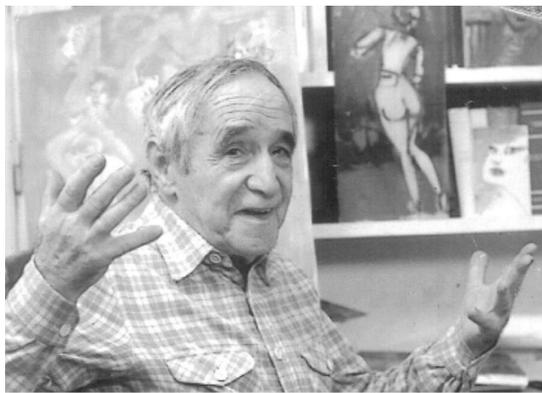
Calamandrei, 6 luglio 1942: «I ragazzi di Mino Maccari, *enfants terribles*, hanno detto ai Russo che il loro babbo bestemmia come un turco a causa delle sconfitte inglesi: perché lui, fascistissimo della prima ora, vede allontanarsi, colla vittoria inglese, il crollo del suo fascismo. Era fino a pochi mesi fa presidente del Cons. superiore delle belle arti: aveva dato parere contrario, per ragioni artistiche a certi lavori dispendiosissimi da farsi a Livorno, a iniziativa dei Ciano. Allora Ciano lo ha mandato a chiamare, invitandolo a Livorno a fare un gran pranzo, per mettersi d'accordo: che avrebbe voluto di-

re rimangiarsi il parere contrario. Allora Maccari ha dovuto dimettersi: e ora è un fiero antifascista» (II, pp. 49-50). Nella presentazione della mostra di Maccari ospitata dalla «Saletta» di Modena dal 14 al 22 novembre 1948, Longhi scriverà: «Questa sua inclinazione antifascista [...] culminò con le dimissioni che, nel 1939, Maccari diede da presidente del Consiglio Superiore delle Arti, pur di non avallare il piano per la distruzione architettonica di Livorno, apprestato in quei giorni da Bottai, Ciano, Piacentini, Lazzari. Fu allora sostituito da un fedele a tutta prova, C.E. Oppo. Ai vecchi fascisti di quella razza che ora lo guardano storto, come traditore, Maccari risponde stentoreo e a braccio teso: «Il fascismo, non si è mai tradito abbastanza!».

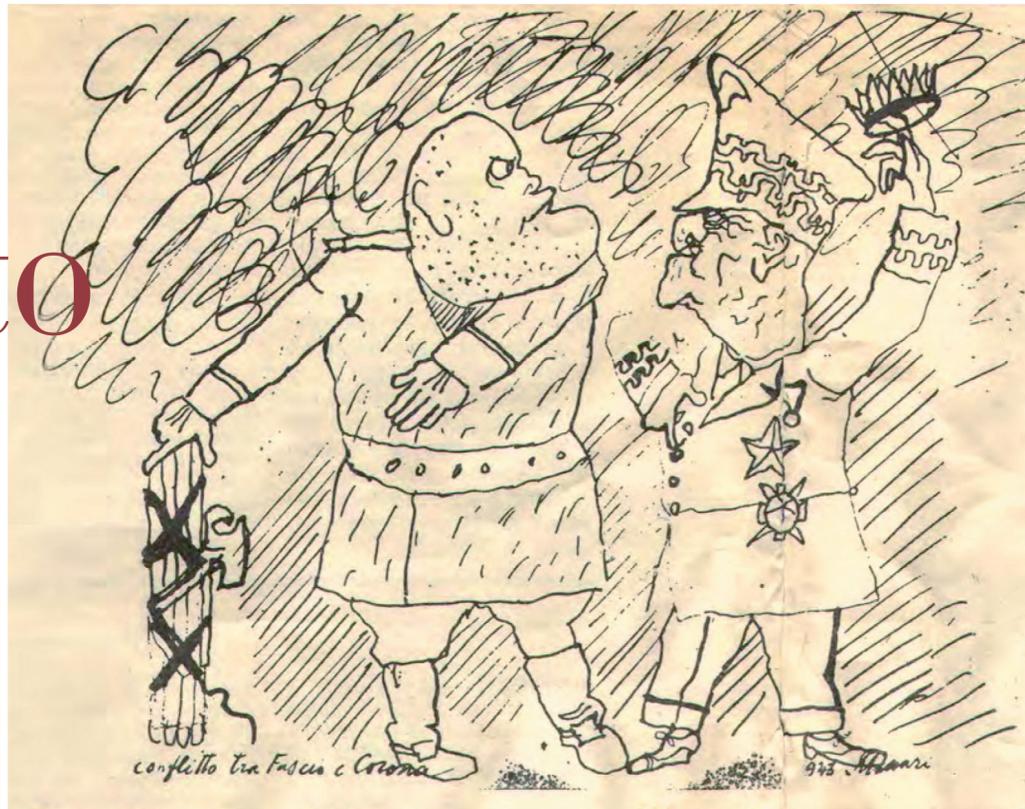
L'11 agosto 1943 Calamandrei è a Roma, e soltanto il 5 settembre, a prestar fede alla pagina del *Diario* del 6, sarà invitato da Maccari nella casa del Cinquale. La cronica di diffidenza non è venuta meno: «Ieri sera Maccari ci ha invitati con una letterina spiritosa alla "mostra Dux": alla sua villa nella loggia aveva fatto una esposizione di una trentina di quadretti caricaturali con Mussolini, con qualche intonazione goiesca. Piacevoli alcuni; ma insomma è il solito ex fascista che sputa sul piatto» (II, p. 200).

Dall'ulteriore corso delle storie personali di Calamandrei e di Maccari non dedurrò alcuna morale della favola. Il primo, cinquantatreenne, deciderà di recludersi fino al 15 giugno 1944 nel rifugio di Colcello; il secondo, che ha nove anni di meno, sceglierà di condividere la sorte della II Compagnia del Gruppo Patrioti Apuani, e dei figli Duccio e Marco, tra il settembre e il novembre 1944, *annus horribilis* quant'altri mai. Eterogenei dei fini? Sull'argomento è da vedere l'artigianale e complice volume collettaneo, introdotto dal compianto Sergio Pautasso, che gli Amici della Biblioteca di Montignoso hanno allestito nell'agosto 1999 per l'editore di Carrara Francesco Rossi: *Mino Maccari a Montignoso. «Un continuo incontro». Ricordi e testimonianze*.

La mostra «Dux». Intorno all'autoantologia tematica dell'agosto-settembre 1943 non esiste che una, ma eccezionale, testimonianza, che qui si riproduce integralmente grazie alla generosità e alla gentilezza della signora Luisa Laureati: l'articolo, siglato B., che con il titolo *Una mostra in una villa* li venticinquenne



**MINO MACCARI** La mostra «Dux», che segna il suo distacco dal fascismo e apre una nuova fase della sua sperimentazione, è annunciata da Maccari a Roberto Longhi con un acquerello al quale è allegato il seguente avviso: «Per motivi di disordine tecnico | la mostra Dux sarà aperta | mercoledì prossimo 11 corrente. | Cinquale 8 agosto 1943 | La Galleria».



Infine, 9 ottobre 1943, estrema epifania di Maccari in una nota del *Diario* stesa da Calamandrei non più al Poveromo, che ha lasciato il 13 settembre per stabilirsi provvisoriamente a Treggiaia e poi, nella tarda serata del 1° ottobre, a Montepulciano (da lui raggiungerà, la sera del 16, Colcello, frazione di Amelia, dove rimarrà nei successivi otto mesi): «E Maccari che farà? Due o tre sere prima dell'armistizio, il 6 o il 7, ci invitò nella sua villa per vedere una "mostra Dux" di sue pitture: nella sua loggia aveva accomodato una trentina di quadretti satirici fatti da lui in quest'ultime settimane, che avevano tutti per soggetto Mussolini. Saporosi alcuni: c'è un M. vestito da elegante cafone nel 1919, con bombetta, ghette e garofano rosso che è un amore. E poi il baraccone dove Soffici vestito da accademico batte la gran cassa e M. colle mani sui fianchi fa da imbonitore; e poi "i fedeli", Soffici e Papini, che fanno il passo romano dinanzi a palazzo Venezia, piazza deserta, di notte, e in cielo il fantasma di M.; e il giuoco del lancio del lenzuolo, con M. che fa da pallone. M. cercava così di riacquistarsi le simpatie degli antifascisti; ma ora, dopo l'armistizio, che avrà fatto? Bruciato ogni cosa?» (II, p. 237).

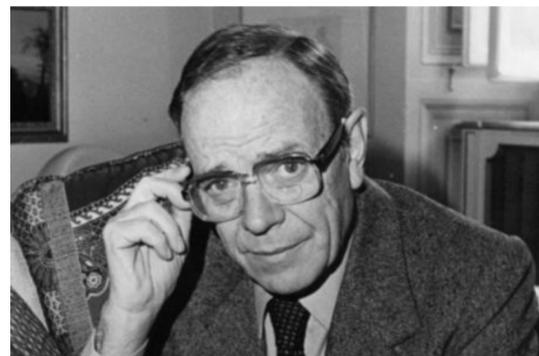
Dall'ulteriore corso delle storie personali di Calamandrei e di Maccari non dedurrò alcuna morale della favola. Il primo, cinquantatreenne, deciderà di recludersi fino al 15 giugno 1944 nel rifugio di Colcello; il secondo, che ha nove anni di meno, sceglierà di condividere la sorte della II Compagnia del Gruppo Patrioti Apuani, e dei figli Duccio e Marco, tra il settembre e il novembre 1944, *annus horribilis* quant'altri mai. Eterogenei dei fini? Sull'argomento è da vedere l'artigianale e complice volume collettaneo, introdotto dal compianto Sergio Pautasso, che gli Amici della Biblioteca di Montignoso hanno allestito nell'agosto 1999 per l'editore di Carrara Francesco Rossi: *Mino Maccari a Montignoso. «Un continuo incontro». Ricordi e testimonianze*.

La mostra «Dux». Intorno all'autoantologia tematica dell'agosto-settembre 1943 non esiste che una, ma eccezionale, testimonianza, che qui si riproduce integralmente grazie alla generosità e alla gentilezza della signora Luisa Laureati: l'articolo, siglato B., che con il titolo *Una mostra in una villa* li venticinquenne

disegni preparatori sono stati dispersi tra i collezionisti, trovando, trentatré anni dopo, una miracolosa ricomposizione, a far data dal 24 giugno, nella mostra che Luisa Laureati ha letteralmente reinventato, con il titolo «Mino Maccari 1943», nella romana Galleria dell'Oca di via dell'Oca 26, avvalendosi, anche, dell'apporto della Fondazione Roberto Longhi di Firenze: su Luisa Laureati e la Galleria dell'Oca è ora da vedere il saggio di Giulia Lotti *Quarant'anni d'arte a Roma: Luisa Laureati e la Galleria dell'Oca (1965-2008)*, in «Il capitale culturale», Supplementi n. 13 (*Le donne storiche dell'arte tra tutela, ricerca e valorizzazione*), 2012, pp. 919-937: sulla mostra «Mino Maccari 1943», p. 925 e nota 25.

Giuliano Briganti (Roma 1918-1992) ha pubblicato il 2 settembre sul «Popolo di Roma» defascistizzato e diretto dal 27 luglio al 13 settembre da Corrado Alvaro. Questo fulgido documento, non ignoto al maggior conoscitore della stampa di Roma liberata, Marcello Ciocchetti, illumina con sapiente reticenza (Briganti non nomina mai né Mussolini né Maccari) l'autentico evento che si compie al Cinquale, designando in modo compendiosamente pertinente la differenza specifica dei lavori di questo novissimo Maccari insieme con le più o meno late parentele italiane (De Pisis, Scipione, Guttuso) che l'opus pittorico del sommo incisore rivela.

La vicenda di quella irripetibile esposizione, della quale non sono stati mai censiti il numero e l'identità dei «visitatori» (sicuramente Roberto Longhi, Carlo Carrà, Luigi Russo, Sandro Contini Bonacossi, Giuliano Briganti, Giorgio Zampa, più tardi Piero Calamandrei, forse Gianfranco Contini), è stata poi dimenticata e i circa trenta «pezzi» e i



**GIULIANO BRIGANTI** Scolaro di Pietro Toesca, legatissimo fin dagli anni della giovinezza a Roberto Longhi, è stato tra gli interpreti capitali della storia dell'arte italiana e europea dal Cinquecento al Novecento. Tra università (Siena, Roma) e giornali (da «Cosmopolita», da lui diretto dal 25 giugno 1944 al 14 marzo 1946, a «L'Espresso» e a «la Repubblica»), ha esercitato il mestiere del critico con la libertà e la grazia che il suo ultimo libro, *Il viaggiatore disincantato* (1991), luminosamente testimonia.

disegni preparatori sono stati dispersi tra i collezionisti, trovando, trentatré anni dopo, una miracolosa ricomposizione, a far data dal 24 giugno, nella mostra che Luisa Laureati ha letteralmente reinventato, con il titolo «Mino Maccari 1943», nella romana Galleria dell'Oca di via dell'Oca 26, avvalendosi, anche, dell'apporto della Fondazione Roberto Longhi di Firenze: su Luisa Laureati e la Galleria dell'Oca è ora da vedere il saggio di Giulia Lotti *Quarant'anni d'arte a Roma: Luisa Laureati e la Galleria dell'Oca (1965-2008)*, in «Il capitale culturale», Supplementi n. 13 (*Le donne storiche dell'arte tra tutela, ricerca e valorizzazione*), 2012, pp. 919-937: sulla mostra «Mino Maccari 1943», p. 925 e nota 25.

E poco si sa del Cinquale 1943, intorno a «Mino Maccari 1943» e alle antologiche di Siena (23 luglio-15 ottobre 1977) e di Macerata (17 giugno-30 settembre 1993), rispettivamente curate

Fra il Forte dei Marmi e Massa la marina è ora quasi deserta e la pineta, solitaria e silenziosa, rinvendita da una breve pioggia recente, ha già un precoce aspetto autunnale. Tra i pini, le ville, le ben note ville che tutelavano il riposo delle menti stanche per le laboriose sedute accademiche e dei muscoli intorpiditi dallo scalpellare monumenti sul marmo carrino alle glorie di una età fortunata, sono ora vuote, con le persiane chiuse e i cancelli sbarrati: sembrano il muto riflesso della vita nascosta e della preoccupata ansia interrogativa dei loro accademici proprietari. Mi stupii dunque, addestrandomi nella meravigliosa solitudine della pineta abbandonata, nel vedere appeso ad un tronco violetto di un pino uno strano, inatteso cartello di vistosi colori che annunciava una mostra. E il mio stupore non derivò tanto dal fatto che proprio lì fosse una mostra quanto dalla natura di quella: un titolo sintetico

## Una mostra in una villa

di Giuliano Briganti

ne indicava infatti il soggetto con un monosillabo nome latino che ci ossessionò per tanti anni e che tuttora ci ronzava nelle orecchie. Sotto il nome della mostra una freccia indicava la direzione della piccola villa di un notissimo pittore e disegnatore. L'invito non poteva essere più seducente. Il cartellone, come sapemmo più tardi, era stato appeso al pino dai turbolenti bimbi del pittore, ma la mostra, sia pure privata, esisteva davvero. Infatti, inoltrandosi fra i pini verso la casa, già sulla terrazza davanti all'ingresso riconobbi da lontano l'inconfondibile violenza di tratti e di colori dell'amico pittore e, insieme, la parimenti inconfondibile fisionomia del personaggio dal nome latino, in una decina di quadretti sparpagliati all'aperto su sedie, sdraie e tavolini. Su nella loggia l'amico era intento a dipingere perché diversamente dalle altre mostre è questa una mostra che continua. Altri dipinti erano nell'interno della casa: in tutto circa una ventina. Il personaggio, come ho detto, fornisce l'argomento per ogni dipinto e tale soggetto, con il ricchissimo margine che offre di noti atteggiamenti psicologici e di un grottesco ormai consacrato, era proprio quello che ci voleva per l'ispirazione mordente e partecipe del nostro artista. Una eccezionale memoria per ogni gesto e per ogni atteggiamento si trasferisce nelle regioni più surreali della fantasia, controllata dalla arrischiata intelligenza del segno e del colore, intelligenza che è frutto di una cultura veramente vissuta e trasformata. La ben nota padronanza dei propri mezzi espressivi dell'autore, accompagnata da una inimitabile e concisa prontezza d'assimilazione, che riesce del tutto libera e scaltra, è giunta quasi insensibilmente, come per un innocente divertimento, a dipingere ognuno dei quadretti esposti *à la manière de*, così che un cielo umido e variegato da nubi primaverili, alla De Pisis, fa da sfondo a una idilliaca scena amorosa del personaggio mentre la pennellata torbida e sanguigna alla Scipione suscita alla fantasia dell'autore scene grottesche e truculente; sogni surrealistici favorisce un tocco alla Guttuso, suscitatore di una materialistica deformata realtà.

(«Il Popolo di Roma», 2 settembre 1943)

da Giuliano Briganti e Bernardina Sani e da Giuseppe Appella e Lorenza Trucchi, esiste una documentazione di fronte alla quale va francamente dichiarato l'imbarazzo della scelta, dal momento che il grande catalogo De Luca del '93 (più precisamente, il macrocapitolo di Giuseppe Appella *Vita / Opere / Fortuna critica*, pp. 172-256, in particolare pp. 242 e 245-246) consente di quantificare la consistenza del *remake* del 1976 (22 oli, 10 tempere, 8 disegni) e della sezione che nel 1977 aspira a restituire la fisionomia dell'archetipo del 1943 (15 oli, 2 tempere, un acquerello, 6 disegni); l'analoga operazione dei curatori della mostra di Macerata assemblea 22 oli. Nel catalogo di Siena 1977 6 oli e 5 disegni della mostra «Dux» sono, tutti in bianco e nero, a pp. 55-58 e 94-98; nel catalogo di Macerata 1993 i 22 coloratissimi oli stanno a pp. 44-49.

Non sorprenderà che la mostra della Galleria dell'Oca sia stata l'appuntamento criticamente più attrattivo, a partire dalla magnifica doppia pagina della «Repubblica» *d'antan* che il 27-28 giugno 1976 ha accolto sotto il titolo *Estate 1943: Maccari contro «Dux»* (occhello: *Nella mostra organizzata quasi per gioco l'11 agosto di un anno terribile le immagini violente e rabbiose della disfatta fascista*) quattro memorabili interventi di Tommaso Chiaretti (*E dalla Lucchesia strizza l'occhio a Vienna*), Giuliano Briganti (*Tra i pini del Cinquale pochi amici a vedere i suoi quadri*, poi, con il titolo *Maccari e la mostra «Dux»*, in *Il viaggiatore disincantato. Brevi viaggi in due secoli d'arte moderna*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 213-215), Edoardo Sanguineti (*Quei «buoni selvaggi» in Arcadia*), Fabrizio D'Amico (*Il signor Strapape adia l'Accademia*). Ripubblicata con il titolo *Selvaggi in Arcadia* a pp. 80-82 di *Gazzettino secondo 1976-1977* (Torino, Einaudi, 1979), la requisitoria tutta ideologica di Sanguineti mi sembra obiettivamente fuori centro rispetto all'oggetto; l'elegiaco, elegantissimo *polyptier d'images* costruito da Briganti uno degli esiti più alti della sua non esclusiva ma ininterrotta attenzione ai contemporanei, e a Maccari in ispecie.

Subito dopo, varrà la pena di non perdere di vista la replica di Mario Isnenghi a Sanguineti, sulla «Repubblica» del 1° luglio (*Sanguineti, Maccari e i Selvaggi*); l'acuto bilancio di Maurizio Calvesi sul «Corriere della Sera» del 4 luglio (occhello: *Ricostruita la mostra che l'artista fece l'8 agosto 1943*; titolo: *Le ultime raffiche del Duce nei disegni di Mino Maccari*), del quale non persuadono le osservazioni sul «qualunque» (sulla «disponibilità qualunque») di Maccari (non sono invece ascrivibili all'autore, ma all'impaginatore, la banalità del titolo e la data inesatta dell'occhello); la felice cronaca «differita» di Giulia Massari (occhello: *Satire del 1943 nella mostra romana*; titolo: *Maccari controvolgia*, in «La Stampa», 18 luglio 1976), sigillata da un'intervista pochissimo convenzionale con il vecchio Maccari.

«Io facevo della caricatura – dice – che significava qualcosa, che rispondeva a un mio tormento, e non era il gusto semplice di prendermela con tutto e riderci su. Altro che riderci su. In quel momento, tutti facevamo i conti con gli altri e con noi stessi. Quando i tedeschi vennero, ce ne andammo in montagna, e qualcuno diventò partigiano». Molti? «Pochi. Io, Sandro Contini. C'erano molti cavapietre, su in montagna, non tanti intellettuali».

Parole, davvero, come pietre, dettate da un disincanto illeso ormai da ogni possibilità di autoinganno, e tuttavia capaci di intercettare ancora interlocutori fraterni: nella fattispecie, un altro senese di tredici anni più giovane, Paolo Cesariani (1911-1985), che nel fascismo aveva identificato la propria stella polare pagandogli un prezzo non lieve nella guerra d'Etiopia, e che quasi alla fine di una vita votata all'universo dei giornali aveva scritto il suo libro più bello, che a me pare, insieme, il più bello che a Maccari sia mai stato dedicato: *Italiani cacciate il tiranno ovvero Maccari e dintorni* (Milano, Editoriale Nuova, 1978). Della mostra «Dux» Cesaretti ha detto tutto quel che doveva essere detto a pp. 187-190, che andrebbero riprese per intero. Non dubito che Maccari ne sia stato un lettore attentissimo, e che con altrettanta attenzione Cesariani abbia letto la convivente recensione di Italo Cremona (Cozzo Lomellina, Pavia 1905-Torino 1979) uscita su «Tuttolibri» il 12 agosto 1978 (occhello: *Fronda allegra e disperata degli intellettuali anni Trenta*; titolo: *Maccari contro il tiranno*). Un cerchio, in quel punto, si andava lentamente chiudendo.